

# VAJONT: CONFERMATE LE CONDANNE DALLA CASSAZIONE

A pagina 5

## CONGRESSO PSIUP

Larga maggioranza al documento politico presentato da Vecchietti

A PAG. 2

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## La prima giornata romana del Presidente Tito

# Sicurezza europea e M. O. nei colloqui italo-jugoslavi

L'ospite accolto da Saragat, Pertini e Fanfani - L'ulteriore sviluppo delle relazioni tra Roma e Belgrado nelle conversazioni fra i due Presidenti e fra i ministri degli Esteri - Il saluto di Saragat durante il ricevimento al Quirinale - Tito esprime preoccupazione per la situazione internazionale

Il presidente Tito è giunto ieri mattina a Roma accompagnato dal ministro degli Esteri Mirko Tepavac per una visita ufficiale in Italia. Hanno salutato gli ospiti all'aeroporto il presidente Saragat, i presidenti della Camera e del Senato Pertini e Fanfani, il presidente del Consiglio Colombo, il vice presidente De Martino e i ministri Moro e Tanassi. Il presidente Saragat e l'ospite jugoslavo si sono rivolti all'aeroporto dei brevi saluti nel corso dei quali hanno riconfermato la «profonda amicizia esistente tra i due paesi» e la comune aspirazione ad «una pace giusta e duratura».

Il presidente Tito è giunto ieri mattina a Roma accompagnato dal ministro degli Esteri Mirko Tepavac per una visita ufficiale in Italia. Hanno salutato gli ospiti all'aeroporto il presidente Saragat, i presidenti della Camera e del Senato Pertini e Fanfani, il presidente del Consiglio Colombo, il vice presidente De Martino e i ministri Moro e Tanassi. Il presidente Saragat e l'ospite jugoslavo si sono rivolti all'aeroporto dei brevi saluti nel corso dei quali hanno riconfermato la «profonda amicizia esistente tra i due paesi» e la comune aspirazione ad «una pace giusta e duratura».

## Il congresso della FGCI: decisivo il ruolo dei giovani per una nuova società

● In un clima di grande entusiasmo si sono aperti ieri a Firenze i lavori del 19° congresso nazionale dei giovani comunisti. Il tema della costruzione dell'unità politica delle nuove generazioni al centro della relazione del segretario nazionale uscente, Gianfranco Borghini



I delegati al congresso salutano la prima bandiera della FGCI del 1921 portata da un gruppo di giovani



L'incontro fra Tito e Saragat

# 15.400 uomini perduti da Saigon nel Laos

Le cifre dell'alto comando delle forze popolari laotiane confermate dall'agenzia americana «Associated Press» - Otto battaglioni distrutti - Continua l'evacuazione di Khe Sanh - Cento morti nella RDV in un solo bombardamento americano

SAIGON, 25

L'invasione del Laos, conclusasi ieri dopo quarantacinque disastrosi giorni, è costata agli aggressori la perdita di 15.400 uomini tra morti, feriti e prigionieri (che sono in totale un migliaio), fra cui duecento americani, la distruzione di 496 aerei ed elicotteri, di 586 automezzi militari (318 dei quali erano carri armati), 144 pezzi di artiglieria, cinquemila fucili, numerosi e importanti documenti militari. Secondo un bilancio ancora provvisorio, otto battaglioni di fanteria di Saigon sono stati distrutti e altri cinque decimati, mentre numerosi reparti di diversa dimensione sono stati anch'essi annientati o decimati. Questo è il bilancio fornito oggi dall'alto comando delle forze popolari laotiane; esso trova una conferma nelle ammissioni che filtrano da Saigon Un dispaccio dell'A.P. ad esempio in forma che «attendibili fonti militari di Saigon hanno riferito che l'operazione nel Laos è costata ai sudvietnamiti circa 10.000 perdite tra morti, dispersi e feriti, ossia circa il 30 per cento del totale delle forze impiegate. Secondo le fonti, i sudvietnamiti hanno avuto 3.800 morti, 775 dispersi e 5.200 feriti. Le fonti hanno affermato che i comunicati ufficiali del comando sudvietnamita sono imprecisi ed omettono deliberatamente l'entità reale delle perdite. In effetti, gli ultimi dati ufficiali forniti dal comando di Saigon sono i seguenti: 1.146 morti, 245 dispersi e 4.235 feriti. La stessa agenzia scrive poi che questo bilancio di decimila uomini perduti è del resto ancora più lieve di quello fornito dal colonnello Tran Van An, portavoce del quartier generale sudvietnamita. Questi «ha detto che da quattro a sei battaglioni sono giunti scampati da Saigon agli 800 uomini, sono stati dichiarati fuori causa e attualmente ce ci si sta adoperando per rimpiazzarli e riorganizzarli». Secondo notizie dalle zone dei combattimenti i battaglioni falciati dal nemico e comunque non più in grado di operare sarebbero invece otto».

Per contro i giornalisti americani mettono in ridicolo le cifre date da Saigon circa le perdite inflitte allo avversario. I fantocci hanno detto di avere ucciso 14.000 «comunisti», ma i giornalisti americani rilevano sarcasticamente che la maggior parte dei morti viene attribuita alle incursioni aeree americane. «La cifra - nota l'A.P. - è però frutto di un calcolo approssimativo, che potrebbe discostarsi dall'effettiva realtà».

Il gioco sulle cifre attuate da Saigon non toglie comunque nulla al disastro subito dagli invasori. La ritirata, d'altra parte, continua anche in territorio sudvietnamita. La base di Khe Sanh costantemente sotto il fuoco dell'artiglieria del PNL sudvietnamita, viene rapidamente smantellata, colonne di carri armati ed autocarri americani stanno rapidamente sventolando delle attrezzature, mentre l'equipaggiamento più costoso viene evacuato per via aerea con giganteschi elicotteri (cinque ne sono stati abbattuti oggi). Le colonne terrestri sono infatti sotto la minaccia costante delle imboscate.

Il disastro nel Laos ha avuto un'ampia eco a Saigon. L'A.P. scrive a questo proposito: «Troppe morti, si sente dire a Saigon». Quanto agli ufficiali, sono malcontenti già di moralità, delusi, e cominciano a rimproverare ai loro capi e, per estensione, al governo, la loro «impredvidenza».

Ma proprio questo stato d'animo rende urgente, alla amministrazione di Saigon e agli americani, correre ai ripari, con qualche colpo a che rialzi il morale delle truppe. Si torna a parlare di avventure contro il Nord, e in tal senso si moltiplicano i pretesti.

L'ultimo di tali pretesti è costituito da una comunicazione di stasera del «Pentagono», secondo la quale i nord-

## Domenica 28 marzo prima giornata di diffusione elettorale

## Elezioni

● A giugno si voterà nella Regione siciliana e in centinaia di Comuni, fra i quali Genova, Roma, Bari, Foggia e Ascoli Piceno. Interviste con i dirigenti delle organizzazioni del Partito chiamate a questa prova elettorale

## I piani del complotto

● La ricostruzione degli avvenimenti che hanno portato all'incriminazione di Borghese. Importanti interrogativi: chi c'è dietro, chi manovra i terroristi fascisti

## I nostri inviati nel mondo

**GUERRA da MOSCA:** Verso il Congresso del PCUS

**CACCAVALE da HANOI:** Dopo la rotta laotiana

**BOFFA da ANKARA:** La lurchia e i generali

**CONATO da STOC-COLMA:** Il lungo sciopero svedese

Il presidente Tito è giunto ieri mattina a Roma accompagnato dal ministro degli Esteri Mirko Tepavac per una visita ufficiale in Italia. Hanno salutato gli ospiti all'aeroporto il presidente Saragat, i presidenti della Camera e del Senato Pertini e Fanfani, il presidente del Consiglio Colombo, il vice presidente De Martino e i ministri Moro e Tanassi. Il presidente Saragat e l'ospite jugoslavo si sono rivolti all'aeroporto dei brevi saluti nel corso dei quali hanno riconfermato la «profonda amicizia esistente tra i due paesi» e la comune aspirazione ad «una pace giusta e duratura».

## Più che mai validi gli interrogativi sui limiti posti all'inchiesta

# Complotto: la polizia «non sa» altri nomi

## Gravi dichiarazioni dell'ammiraglio Birindelli

In tre mesi e mezzo individuati solo sei dei 900 partecipanti al raduno sedizioso del 7 dicembre - Durante gli interrogatori uno degli arrestati invoca il «segreto militare» - Nuove rivelazioni della stampa

## INTERROGAZIONE DEL PCI SULL'ALTO UFFICIALE

Gravissime dichiarazioni, che costituiscono una intollerabile interferenza nella vita politica, sono state rese dall'ammiraglio Gino Birindelli, comandante delle forze navali NATO del sud Europa. Su queste dichiarazioni viene presentata stamane una interrogazione da parte dei parlamentari del PCI. Va ricordato innanzitutto che lo stesso Birindelli, poco più di un anno fa, fu protagonista di un clamoroso «caso», quando lanciò una «sfida» al governo e al Parlamento dicendosi pronto a «passare dall'altra parte della barricata»: un autentico «appello all'insubordinazione», come lo definì la «Voce Repubblicana».

Stavolta Birindelli è andato ancora oltre. Alcuni giornali, riportando stralci di una intervista da lui concessa al settimanale «Tempo», hanno infatti pubblicato una sua frase: «se si dovesse verificare l'ipotesi dell'ingresso del partito comunista nell'area della maggioranza credo che si avrebbero casi isolati di coscienza tipo quelli che si verificarono nel '46, per il referendum tra monarchia e Repubblica...».

E Birindelli si è subito affrettato a dettare all'ANSA una dichiarazione per affermare che «il termine "isolati" non è mai stato da me pronunciato; esso infatti darebbe un ben diverso significato alla mia dichiarazione facendomi dire cosa contraria a ciò che penso». Inoltre l'ammiraglio ha testualmente aggiunto: «poiché oggi la maggioranza del popolo italiano considera il comunismo pregiudizievole agli interessi nazionali, desidero precisare che i casi di coscienza sarebbero tutt'altro che isolati. Asserisco che il primo caso di coscienza sarebbe certamente il mio...».

I compagni Ingrao, G.C. Pajetta, Galluzzi, Boldrini, D'Alessio hanno presentato, come detto, un'interrogazione «al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa per conoscere quale sia il giudizio del governo sulle dichiarazioni rilasciate alla stampa dall'ammiraglio Gino Birindelli comandante in capo delle forze navali della NATO del sud Europa», e per chiedere, inoltre «se il governo non ritenga che tali affermazioni, le quali sono in evidente e assoluto contrasto con la lettera e lo spirito della Costituzione repubblicana, siano compatibili con la carica che l'ammiraglio Birindelli ricopre e con le funzioni che gli sono affidate».

La polizia «non è ancora in grado» di fornire al giudice i nomi dei partecipanti al «raduno» dei sediziosi della notte fra il 7 e l'8 dicembre: questa, in sostanza, sarebbe stata la risposta delle autorità di pubblica sicurezza a una ennesima sollecitazione della magistratura, affinché fosse inviato un nuovo rapporto, ben più dettagliato dei precedenti. E' dunque vero ciò che abbiamo scritto sui limiti imposti alle indagini, e più che mai validi suonano gli interrogativi che abbiamo già posto: soltanto il 15 febbraio (a oltre due mesi dal «raduno») la polizia chiese l'autorizzazione della Procura per perquisizioni e intercettazioni telefoniche. E soltanto il 18 marzo (24 ore dopo l'intervento di Restivo in Parlamento) i funzionari dell'ufficio politico consegnarono un rapporto al giudice, definendolo «conclusivo».

Un rapporto, invece, assai deludente se vi erano contenuti «indizi sufficienti» per l'arresto di sole cinque persone, come ha fatto notare in una nota polemica la stessa Procura. E adesso, la risposta negativa della polizia sulla possibilità di fornire nuovi elementi, rende più che legittima la domanda: ma in tre mesi e mezzo quali accertamenti hanno compiuto i funzionari dell'ufficio politico? Come è possibile che su 900 partecipanti ne siano stati individuati solo sei, e che per giunta al principale imputato sia stato possibile scomparire?

Tanto più che le ultime indiscrezioni continuano a mettere in luce altri elementi inquietanti. In particolare, uno degli arrestati, durante l'interrogatorio avrebbe rifiutato di fare i nomi dei partecipanti al «raduno» sostenendo che «vrebbe rivelato «segreti militari». In sé, la cosa appare abbastanza sconcertante: è plausibile che l'imputato volesse far intendere che a quella riunione erano presenti ufficiali delle forze armate. Certo, comunque, dichiarazioni simili non fanno che addensare sospetti sulle collusioni di militari nel complotto, che evidentemente erano contemplate nei piani degli organizzatori.

Intanto, a otto giorni dalle prime rivelazioni, appare più che mai evidente il tentativo di gran parte della stampa di stendere un velo di silenzio sulla vicenda, agevolata in ciò dalle note dichiarazioni minuziosate di Restivo e dallo estremo riserbo che tutti gli inquirenti mantengono sullo sviluppo delle indagini.

D'altra parte, il riserbo è diventato totale da quando si è saputo che il SID è stato interpellato dal complotto dalla magistratura (ma è noto che già il servizio di sicurezza aveva preparato un suo rapporto sulla vicenda) dopo il sequestro di appunti contenenti indicazioni sulla dislocazione di alcuni basi militari, sull'armamento di certi reparti, e «notte dopo notte» che gli americani bombardano il Nord Vietnam.

## OGGI pensa

SE c'è un giornale, al mondo, per il quale il rispetto della verità dovrebbe rappresentare, prima ancora che un'impresa professionale, un imprescindibile dovere di coscienza, questo giornale è l'«Osservatore Romano», i cui titoli sono «Unica que sum», vale a dire «l'unico riconosciuto ad ogni cosa che gli spetta, e non prevarrà», cioè non prevarranno. Non sappiamo chi non debbano prevalere, per quelli dell'«Osservatore», ma se per caso si trattasse di bugiardi, essi prevarrebbero staccatamente, ce li hanno in casa, i nostri colleghi politici, e è quanto pare ci si troiano benissimo.

Sapevo come ha dato notizia ieri (25 marzo) l'«Osservatore Romano» della distesa subita dai sudvietnamiti e dagli americani nel Laos? In seconda pagina, su due colonne, si leggeva questo titolo: «La fine dell'operazione nel Laos meridionale». Seguita un sottotitolo così concepito: «Comunicato americano su bombardamenti nel territorio del Vietnam del Nord. Attacchi comunisti respinti nella zona di Luang Prabang». E basta. Il lettore dice tra sé: «Sfido che l'operazione nel Laos è finita; gli americani bombardano il Nord Vietnam».

I sudvietnamiti respingono gli attacchi comunisti a Luang Prabang. Che cosa sono più fare le truppe di Giapp? Il testo che sta sotto questi titoli non usa mai, neppure per distrazione, i termini «ritirata», «ripiegamento», «sgombramento», «abbandono», «arretramento», «indietro-giamento», ma ripete che «l'offensiva delle truppe del Sud Vietnam nel Laos meridionale si è conclusa oggi». Insomma, il comandante sud vietnamita, a quanto lascia intendere l'«Osservatore», dice: «Ragazzi, concludiamo la operazione e smettiamola di sparare. Non vedete che non abbiamo più nessuno davanti?».

Mentre il giornale cattolico serbo con così esemplare devozione la verità, continua negli Stati Uniti l'orgia dei cervelli. Ieri è stato ancora di scena il ministro della difesa Laird, il quale, a chi gli domandava perché il ritiro sud vietnamita sia avvenuto ora e non più avanti come era stato previsto, ha testualmente risposto: «Penso che la ragione risieda nella violenta reazione da parte dei nord vietnamiti e subito, dietro di lui, si è sentito il rumore di un cucciolo: era il segretario che gli preparava una zabolone».

Fortebraccio